

Spunti e Note sulle "Relazioni ad Limina,, dei Vescovi di S. Angelo dei Lombardi e Bisaccia

Qualcuno, sentendo parlare dell'Archivio Segreto Vaticano, potrebbe essere indotto da quel « Segreto » a fantasticare di chissà quali misteri gelosamente custoditi tra polverose carte, laddove il suddetto aggettivo vuole più semplicemente indicare che si tratta degli antichi archivi della Segreteria pontificia.

Fin dai primi secoli i Papi conservavano con cura le scritture inerenti l'esercizio delle loro attività. Il complesso di tali scritture era custodito nello « Scigno di Santa Romana Chiesa » che, di regola, seguì il Papa nelle diverse residenze. La fragilità del papiro, normalmente usato dalla Cancelleria pontificia fino al secolo XI, i trasferimenti ed i rivolgimenti politici fecero sì che il materiale archivistico anteriore al 1100 andasse quasi del tutto perduto. Col moltiplicarsi degli Uffici della Curia romana si moltiplicarono anche i documenti e di questi i più preziosi vennero, nel secolo XV, collocati in Castel Sant'Angelo. Fu Paolo V (1605-1621) che, negli anni 1611-1614, promosse l'accentramento in un'unica sede dei vari fondi archivistici esistenti: nel neonato Archivio Segreto la sezione più importante era allora costituita dai « Registra Vaticana » ovvero dai registri delle bolle pontificie promulgate da papa Innocenze III (1198-1216) in poi. Nei secoli successivi vennero aggregati molti altri archivi vaticani (Registri Lateranensi, Congregazioni, Nunziature...) e privati (Borghese, Boncompagni, Rospigliosi...), cosicché l'Archivio Segreto, nonostante le perdite subite durante il trasferimento a Parigi voluto da Napoleone, è oggi ritenuto il più importante centro di ricerche storiche del mondo. Concorrono in tale valutazione la quantità e la qualità delle fonti manoscritte che, per volontà di Leone XIII (1878-1903), vennero dal 1881 rese disponibili alla consultazione degli studiosi.

Per i cultori di storia locale risultano di estremo interesse i carteggi che i Vescovi intrattengono dalle loro diocesi con i diversi Uffici romani. In particolare, oltre alla vera e propria corrispondenza raccolta nel fondo « Lettere dei Vescovi », sono importanti le relazioni che ciascuno di essi doveva periodicamente inviare alla Sacra Congregazione del Concilio per render conto dello stato della propria diocesi. Tali rapporti dovevano essere presentati personalmente a Roma e nell'occasione l'estensore doveva visitare, come in un pellegrinaggio, le tombe degli apostoli poste nelle basiliche di S. Pietro e di S. Paolo. Questo omaggio « ad limina apostolorum » spiega perché i suddetti resoconti alla Sacra Congregazione del Concilio venissero anche indicati, come « Relazioni ad limina ».

Chi volesse consultare quelle relative ai Vescovi di S. Angelo dei Lombardi e Bisaccia (1) si troverebbe alle prese con due voluminose cartelle che comprendono rispettivamente i periodi 1595-1733 e 1738-1906. Le relazioni sono corredate anche di altri documenti: lettere, per lo più volte a scusare una inadempienza od una richiesta di proroga, dichiarazioni mediche o notarili a testimonianza di una malattia o di un diritto, minute che servivano di guida o di riassunto al relatore di turno, diplomi a certificazione dell'avvenuta visita alle due basiliche, la vaticana e la ostiense.

Sulle prime ci si sente disorientati di fronte a tanti fogli volanti, a tante grafie diverse rese ancor più ostiche dall'uso di un latino ricco di svolazzi di abbreviazioni. Poi con un po' di pazienza si cominciano a riordinare idee e dati.

La prima cosa che si nota è che le relazioni si articolano tendenzialmente secondo uno schema costante: il Vescovo (2) inizia con qualche breve nota storico-geografica, poi si dilunga sulle due sedi vescovili di S. Angelo e Bisaccia con rapidi cenni sui paesi della diocesi, quindi passa in rassegna le risorse (uomini, strutture, rendite) di cui dispone, infine ricorda le iniziative in cantiere (questa espressione va presa alla lettera dato che, anche a causa dei frequenti terremoti, le chiese e gli edifici ecclesiastici erano continuamente oggetto di lavori di sistemazione). La parte finale della relazione comprende in genere una panoramica sulla morale e sui costumi del

clero e dei fedeli e spesso si conclude sollecitando i membri della Congregazione ad esprimere un suggerimento o un'approvazione sui temi ritenuti particolarmente scottanti.

In questa ultima categoria di problemi rientra il contenzioso che il Vescovo doveva gestire sia nei confronti della struttura ecclesiastica, sia nei confronti dei laici ed in particolare dei feudatari compresi nella diocesi. Gli esempi abbondano. Nel 1618 monsignor Francesco Diotallevi lamenta tutta una serie di soprusi subiti da Ferdinando della Marra, feudatario di Guardia dei Lombardi. Questi ha incluso nel proprio palazzo una casa lasciata da Andrea Gizzo al locale Capitolo (3), che ora non osa rivendicarne il possesso; si è impadronito di molti blocchi di pietra lavorata che invece della Chiesa madre hanno abbellito il suo palazzo baronale; si è impossessato di « duas tabernas », una del Capitolo l'altra della Chiesa madre, rivendendone una ed abbattendo l'altra per ricostruirvene sopra una propria; ha promulgato un editto baronale col quale impone l'uso obbligatorio dei propri mulini, multando ed arrestando coloro che ancora si servivano del mulino vescovile; ha fatto abbattere dalle fondamenta la chiesetta di San Leonardo fuori le mura per ampliare a suo arbitrio uno spiazzo; difende e protegge don Pompeo e don Luca Antonio de Antolino, « pubblici concubini e stupratori di vergini ».

La lista delle accuse è ancora lunga ma i capi precedenti ci hanno già fatto comprendere quanto fosse difficile all'epoca convivere con i potenti, o per meglio dire, con i prepotenti: non meraviglia quindi che il Vescovo di una piccola e sperduta diocesi chiedesse l'appoggio, o, per usare le sue parole, il « maturo consiglio » di Roma prima di intraprendere una battaglia che si preannunciava dura e pericolosa. Su analoghe motivazioni poggia il caso presentato da mons. Volpe nel 1765 alla Sacra Congregazione del Concilio: si tratta di due cause che il Vescovo ritiene di dover portare avanti « non sine ulteriori gravi dispendio »; una aperta dal Vicario Capitolare di S. Angelo per difendere i diritti del mulino episcopale compromessi da confinanti interessati a modificare il deflusso delle acque, l'altra avviata dall'Università (4) di Bisaccia presso i Regi Tribunali per le spese connesse alla ricostruzione della locale sede vescovile. Altro esempio di richiesta di avallo troviamo nel 1738

quando il Vescovo conclude la propria relazione sottoponendo tre «postulata»: i __primi due si riferiscono rispettivamente al Capitolo di S. Angelo che dovrebbe esser tenuto, mancando un Arciprete titolare, alla celebrazione delle messe nei giorni festivi, e ad un intervento della Curia Metropolitana di Conza su competenze giurisdizionali non in linea con il diritto canonico sancito dal Concilio Tridentino e ribadito da Clemente VIII (1592-1605); la terza causa trae origine dalle contribuzioni cui dovrebbe essere tenuto il Capitolo di Bisaccia per il mantenimento del Seminario di S. Angelo. Maggior sicurezza, ma l'ostacolo sembra più modesto, denota invece il vescovo Antonio Manerba nel 1759 quando protesta fieramente contro il proprio collega, titolare della cattedra di Avellino. Questi era competente per territorio sul monastero cappuccino di Gesualdo i cui frati avevano l'abitudine di chiedere, e ciò che è peggio anche ottenere, elemosine in quel di Morra che era invece in diocesi di Bisaccia e quindi in un territorio la cui questua era stata da lui assegnata ai padri Riformati del convento di S. Angelo. Il Manerba fa inoltre osservare che mentre quest'ultimo convento dista solo 5 miglia da Morra, quello di Gesualdo è lontano ben 12 miglia. Talvolta nascevano problemi anche col proprio clero. È il caso di monsignor Volpe nel 1781. Era accaduto che i sacerdoti di Morra pretendevano di non pagare al Vescovo la « quarta funeraria» perché nei libri antichi e recenti dell'amministrazione tale obbligo non figurava. Il cavillo era formalmente ineccepibile e lo stesso Vescovo mostrava qualche perplessità: il caso non dovè trovare una chiara definizione se, dopo più di un secolo, nel 1894 mons. Nicola Lo Russo lamenterà analogo atteggiamento da parte del Capitolo di Bisaccia e, sottoponendo il caso alla Sacra Congregazione, solleciterà gli opportuni provvedimenti. Di una lite con l'Università di Lioni troviamo traccia nel 1689: sono in discussione trecento ducati ed il Vescovo, che sul tema non è disposto a transigere, informa Roma di aver intanto scomunicato cinque rappresentanti della suddetta amministrazione.

Ma lasciamo per il momento prelati e laici alle loro beghe e proviamo a scorrere le Relazioni « ad limina » evidenziando alcune informazioni che potremmo definire di carattere topografico.

Notiamo, per esempio, che nel XVIII secolo quando parlano delle chiese i Vescovi spesso specificano se sono « intra » o « extra moenia » dandoci così una indicazione preziosa sull'estensione territoriale dei paesi, già qualificati dall'essere indicati come città (praticamente solo S. Angelo e Bisaccia) piuttosto che come « oppida », « terrae » o « castra ».

Vediamo così che nella Morra del 1595 la chiesa dell'Annunziata era « prope moenia » cioè ai margini delle mura che difendevano l'abitato: dal che si deduce che all'epoca il quartiere de « I piani » era pressoché inesistente. Nel 1630 viene aggiunto alla Chiesa madre di Morra il campanile «che mancava». Tornando al 1595 viene citata in S. Angelo una chiesetta di S. Maria delle Grazie « prope moenia » eretta con le elemosine dei fedeli e «giornalmente servita dal Capitolo degli Officii divini». Nel 1625 siamo in S. Angelo una chiesetta di S. Leonardo « intra moenia » _ed_ altre due piccole chiese accanto alle mura intitolate all'Annunziata ed a S. Rocco. Nel 1650 il vescovo Cianti, scrivendo di Torella, racconta di una vecchia e di una nuova chiesa madre, la prima intitolata a S. Maria del Perillo, la seconda a S. Maria del Popolo. Parlando poi di Guardia aggiunge che la Cappella di S. Maria de' Manganelli gode di una rendita di 8 ducati l'anno, mentre in Morra sono sei le Cappelle che godono di « Benefici »: S.. Costanza, S. Andrea, S. Regina, S. Sofia, S. Giacomo, S. Antonio Abbate. Di due Cappelle « extra corpus Cathedralis » troviamo menzione nel 1730 in Bisaccia; esse sono intitolate a S. Giovanni Battista ed a S. Maria del Monte Carmelo. A proposito di Bisaccia si noti che nel 1672, anche perché poco toccata dalla peste del 1656, essa continua ad essere più popolosa di S. Angelo: mons. De Rosa dice infatti che mentre il feudatario di Bisaccia, Carlo Pignatelli, ha colà 1200 sudditi, Giovan Battista Imperiali in S. Angelo ne conta appena 820. Tale rapporto muterà poi nel XVIII secolo, quando S. Angelo passerà a 5000 abitanti contro i 4000 di Bisaccia.

Sempre a titolo di esempio vediamo come il Vescovo Angelo Maria Nappi espone nel maggio 1733 la situazione di Morra conseguente al terremoto avvenuto sabato 29 novembre 1732: « Nella terra di Morra la chiesa madre, che è anche ricettizia (6), ed alla quale fanno capo 27 ecclesiastici, cioè 15 sacerdoti, due diaconi (7), tre

subdiaconi e sette chierici di ordini minori i quali ogni giorno recitano in coro l'Ufficio Divino e le messe cantate cui sono tenuti secondo le disposizioni dei legati pii, fu colpita in diverse parti e soprattutto nel tetto del coro, che era fatto in forma di testuggine (concavo) e che ora giace in terra totalmente distrutto sui sedili frantumati (8). Le cappelle della chiesa sono notevolmente distrutte su entrambi i lati... e così anche le pareti appena elevate... La facciata anteriore presenta diverse lesioni con segni di scollamento e, poiché pericolante, è da demolire. Il campanile è stato appena abbattuto fino al primo e secondo ordine... ».

Più avanti descrive le condizioni della Chiesa della SS.ma Annunziata « posta nella stessa terra. Essa risulta notevolmente colpita nella parte anteriore, sebbene l'ingresso sia rimasto quasi intatto. Ma, avendo il terremoto staccato la facciata dal corpo centrale e mancando la stabilità si ritiene che questo lato sia del tutto da abbattere. Le restanti mura e cappelle laterali dell'Annunziata sono costellate da aperture e lesioni. La chiesetta di S. Lucia fuori le mura è completamente rovinata, cosicché parte è caduta e parte è da demolire; si spera di ricostruirla nuova con la collaborazione dei fedeli. Altre due chiesette sono rimaste in piedi con piccole lesioni riparabili ». La descrizione del Goletto nel 1765 è presentata in termini altrettanto crudi: « È un monastero rurale, anzi peggio che rurale dato che sorge in una pianura paludosa circondata, da monti e colline in un luogo deserto lontano da case e da ogni altro abitante: lontanissimo dalla pubblica via regia da cui dista più di 12 miglia, aperto quasi sempre alle nebbie che in quella zona si formano frequentemente e vi permangono con molta facilità, dissipandosi molto tardi cosicché si presentano allo sguardo come una densissima nuvola; per questo motivo accade ed è sempre accaduto che in tale monastero i monaci vi giungono con lo stato d'animo di colui al quale è stata comminata una pena e non aggiungo altro per non dilungare troppo in questa relazione». E passiamo anche noi ad un altro argomento.

Sono frequenti gli accenni alla rigidità del clima. Alcuni Vescovi, specie se di una certa età, dichiarano esplicitamente di non poter soggiornare nel periodo invernale né in S. Angelo né in Bisaccia senza grave pericolo per la propria salute. È il caso del vescovo Manerba nel 1738. Stessa storia nel 1781 per mons. Volpe che, al

sopraggiungere della cattiva stagione preferisce trasferirsi in Napoli. In questo caso i rigori dell'inverno e le pessime vie di comunicazione fanno sì che il Vescovo chieda addirittura una proroga al proprio viaggio in Roma (9).

Talvolta ai problemi di salute s'accompagnano problemi di bilancio: andare a Roma comporterebbe anche una spesa non indifferente, in specie se confrontata con le misere rendite della diocesi. Su questi argomenti batte il vescovo Nappi, già 75enne, quando nel 1733 chiede di poter delegare per la visita « ad limina » l'arcidiacono di Treviso, don Antonio Calabrese, già in Roma per affari concernenti la propria diocesi. Altre deleghe vengono sollecitate da mons. Mastellone nel 1689 per don Giuseppe Orecchia, del Capitolo di Bisaccia e da mons. Manerba nel 1738 per l'abate Domenico Bozone, suo ex Vicario Generale. A titolo di cronaca il primo Vescovo che chiede di presentare «per procura» la Relazione ad limina è Gaspare Albertoni nel 1610: in tale anno è Nunzio Apostolico in Lisbona.

Un vocabolo che incontriamo frequentemente è « jus patronato ». Con questo termine si indicava quel complesso di diritti ed obblighi che spettavano per concessione ecclesiastica ai fondatori di una chiesa, di una cappella o di un beneficio ed ai loro legittimi eredi; esso poteva essere connesso sia ad un bene immobile (giuspatronato reale), sia ad una persona fisica o morale (giuspatronato personale) a sua volta rappresentabile da ecclesiastici o laici. Tra i vari diritti di giuspatronato molto importante era la «presentazione» che comportava l'esplicito gradimento alla elezione o alla designazione del sacerdote officiante. In parole più semplici il benefattore di turno si assumeva un onere finanziario proporzionale all'importanza della fondazione, ma si assicurava al tempo stesso la possibilità di far convergere le nomine corrispondenti su sacerdoti a lui graditi: ed in quei tempi nelle famiglie maggiori non mancavano certo i preti. Oggi, in un linguaggio più spregiudicato, potremmo dire che era un modo per assicurare un « posto » dignitoso ai parenti avviati alla vita ecclesiastica. Naturalmente il giuspatronato sulle chiese più importanti era prevalentemente esercitato dall'Università o dal barone ad esempio nel 1765 l'Università di Guardia è titolare di questo diritto

sulla propria chiesa madre, e di conseguenza controlla l'elezione dell'Arciprete, mentre in Torella e Vallata tale nomina è negli stessi anni pilotata dal feudatario. Per meglio comprendere i risvolti economici di tali norme si consideri che era molto frequente il caso di lasciti testamentari, anche da parte di modesti cittadini, legati ad un preciso numero di messe che dovevano essere celebrate in suffragio ai defunti su un determinato altare; i fedeli cioè stabilivano, per via notarile, che una certa rendita fosse destinata a tale scopo ed il clero locale, che ne era il diretto interessato, veniva automaticamente impegnato al rispetto di questi desideri: si arrivò a stabilire una sorta di tariffario. Il fenomeno assunse tali dimensioni che quando la peste del 1656 ridusse drasticamente il numero dei sacerdoti, si crearono rapidamente degli arretrati incredibili, aggravati inoltre dal fatto che le rendite agricole connesse erano state a loro volta notevolmente ridimensionate perché, morti tanti contadini, molti fondi erano rimasti incolti. Il vescovo Tommaso de Rosa nel 1668 stima in 12.000 le messe non celebrate e nel 1672 questo numero era salito a 15.000.

Del problema non troviamo più traccia nelle Relazioni successive, probabilmente perché nuove leve di sacerdoti, e di contadini, avevano ormai colmato i vuoti. Bisogna arrivare al 1894 per ritrovare parole di preoccupazione sull'incompletezza dell'organico: è il vescovo Lo Russo che segnala la difficoltà di coprire i ranghi. Questa volta il problema è più serio perché la causa è di ben altra natura: si tratta di una grave carenza di vocazioni accompagnata da un basso livello del materiale umano disponibile. Ben quattro parrocchie risultano vacanti e non si intravedono facili soluzioni. Per rifarci a casi concreti torniamo ora un attimo al 1650, quando il vescovo Ignazio Cianti cita nella chiesa madre di Guardia ben tre altari legati da « jus patronato ». Si tratta delle Cappelle di S. Giovanni, S. Michele Arcangelo, S. Giacomo Apostolo facenti capo rispettivamente alle famiglie de Rubris, Popoli, Capobianco e dotate di 40, 30, 10 ducati l'anno. In Morra il Cianti cita un solo giuspatronato esercitato dalle famiglie Donatelli e Capozza, nato da una donazione annua di 15 ducati con obbligo di una messa settimanale. In Bisaccia vengono riportati ben sei esempi: sono le Cappelle di S. Maria del Carmelo, S. Maria Madre di Dio, S. Maria

delle Grazie, S. Carlo, S. Antonio Abbate e S. Maria della Neve rispettivamente sotto il giuspatronato delle famiglie de Formosis, Maffei, Ferratelli, de Felice, Tasca, ancora Ferratelli. A titolo di curiosità annotiamo che le Cappelle del Carmelo, di S. Maria delle Grazie e S. Maria della Neve a fronte di una donazione di 17, 15 e 20 ducati annui registravano ciascuna l'onere di tre messe la settimana; lo altare di S. Antonio Abbate che godeva di un ducato e mezzo era gravato per una messa settimanale; quello di S. Carlo a fronte di 15 ducati annui doveva celebrare 77 messe l'anno. Anche allora il rapporto ducati/messe novera quindi eguale per tutti!

Nel XVII secolo molta attenzione viene prestata alle sacre reliquie. È una moda tendente al macabro che coinvolge un po' tutti, dato che non c'è famiglia di buon livello sociale che non vanti un qualche frammento di Santo, magari con tanto di certificato di autenticità redatto da un prelado di chiara fama. Ecco quindi che anche i Vescovi di S. Angelo e Bisaccia fin dagli inizi del 1600 citano con un certo orgoglio soprattutto il braccio di S. Antonio⁽¹⁰⁾ conservato nella cattedrale di S. Angelo «da tempo immemorabile in una teca d'argento» ed i relativi attestati di garanzia che, nel caso specifico, consistono in una dichiarazione firmata dal Decano e dal Capitolo di Palencia dove si fa fede dell'avvenuta asportazione del reperto compiuta in Spagna da Rinaldo de Cancellariis⁽¹¹⁾ nel 1536.

Nel 1650 vengono menzionate Morra dove «vi sono molte reliquie ed in particolare frammenti della corona di spine del Salvatore e della Croce» e Torella, che vanta importanti reliquie nella Cappella di S. Eustachio (teca d'argento con frammenti dello stesso S. Eustachio) e nella Cappella di S. Leone (anche qui spine della croce di Gesù).

In quasi tutte le Relazioni il Vescovo cita le Dignità di cui godono le Cattedrali di S. Angelo e di Bisaccia. Forse è utile ricordare al lettore almeno le principali Dignità ed i compiti spettanti a ciascuna di esse, tenendo presente che la loro importanza poteva variare con gli usi ed i privilegi locali e che erano abbinabili su un unico sacerdote.

L'Arcidiacono, ovvero il capo dei diaconi nella Chiesa primitiva, venne col tempo a collocarsi nella locale gerarchia ecclesiastica subito dopo il Vescovo, assumendone funzioni di Vicario nel governo

della diocesi con compiti di direzione e di sorveglianza nell'ambito di capitoli, collegiate, confraternite. Nel 1660, ad esempio, il Monte di Pietà di S. Angelo, che era un Monte frumentario, è retto « prò tempore » dall'Arcidiacono. L'Arcipresbiteriato era la Dignità di un Capitolo cui competeva la cura delle anime: il corrispondente dignitario era l'arcipresbitero, ovvero l'arciprete. Il Cantorato era la Dignità affidata al sacerdote che aveva il compito di guidare e coordinare il coro in chiesa. Era invece insignito del Tesorierato il sacerdote incaricato della custodia delle reliquie e dei preziosi della chiesa, ovvero vesti, suppellettili e argenti sacri. Il Primicerio (12), spesso il «primo dei cantori» o il «primo dei lettori», presiedeva generalmente al clero minore (suddiaconi e chierici). Ciò premesso, vediamo che nel 1592 la cattedrale di S. Angelo si fregiava, in ordine gerarchico, dei titoli di Arcidiaconato, Cantorato ed Arcipresbiteriato cui si aggiungerà poi il Tesorierato; è la stessa situazione descritta nel 1895 da mons. Lo Russo. Bisaccia contava invece di tre Dignità; la prima per importanza era il Cantorato, cui era stata affidata la cura delle anime. Seguivano nell'ordine il Primiceriato ed il Tesorierato. Il titolare di una Dignità, a fronte di una specifica giurisdizione ecclesiastica, poteva godere di corrispondenti «Benefici». Nei nostri paesi però l'insieme delle rendite del clero non sempre giustificava determinati incarichi, ovvero, pur nella miseria dell'epoca, non li rendeva appetibili. È il caso riportato da mons. Manerba nel 1738: la carica di arciprete di S. Angelo era scoperta da cinque anni perché era stata separata dal Canonicato.

Sebbene, a parere dei diversi Vescovi, i costumi del clero e dei fedeli

irpini siano mediamente ritenuti più che soddisfacenti, non mancano situazioni poco edificanti. Così, mentre il vescovo Ercole Rangoni, nobile di origine modenese, nel 1639 non manca di sottolineare il proprio compiacimento perché il clero delle due diocesi « per antica e lodevole consuetudine celebra ogni giorno in coro... ed anche agli officii previsti », il Mastellone nel 1704 si lamenta perché non riesce a correggere le inosservanze e gli « scandala » dei pochi frati del convento di S. Marco, posto in S. Angelo « fuori le mura ». Al riguardo il Manerba nel 1738 rincara la dose sottolineando che i

suddetti frati vivono fuori città e che dubita dei loro costumi e della loro « vita castigata ». Quest'ultimo Vescovo ammette inoltre nella stessa relazione che parte del suo clero non può certo vantare costumi morigerati e che persine la forma lascia talvolta a desiderare. Ha dovuto espressamente ricordare ai propri sacerdoti, i quali « vestes talares maxime abhorrent », che l'uso della tonaca è obbligatorio (13). Anche mons. Volpe nel 1765 si lamenta del clero di Vallata, definendolo « quasi tutto di scandalosa condotta ».

Molto attive appaiono le confraternite laiche. Nel 1592 ne troviamo citate due per S. Angelo, una nella Cattedrale intitolata al SS.mo Sacramento, l'altra nella chiesa di S. Maria delle Grazie intitolata al Rosario. Nel 1595 sono tre in Guardia, tre in Morra, quattro in Torella; in ciascuno di questi paesi ve ne sono due intitolate al Sacramento ed al Rosario, cui vanno aggiunte quella del Gesù in Guardia, la SS.ma Annunziata per Morra ed il Gesù e la Beata Concezione per Torella. Vedremo poi che nella Morra del 1738 si aggiunge una quarta confraternita, quella dei Sette Dolori. L'impegno dei laici e dei procuratori secolari con l'andar del tempo lascia però spesso a desiderare e talvolta sconfinava nell'interesse personale: nel 1765 il Vescovo attribuisce a tale atteggiamento il decadimento delle pie istituzioni che pure avevano svolto un notevole ruolo morale e sociale. Basti ricordare che nei secoli precedenti non v'era paese delle due diocesi che non avesse il suo « hospitale » (1) (detto talvolta alla greca « Xenodochia ») con relative congregazioni laiche a sostegno.

Non mancano note di cronaca spicciola. Nel 1733 mons. Nappi racconta come nel terremoto del 29-XI-1732 un povero frate eremita sia morto sotto le macerie della chiesetta di S. Maria del Predane, all'epoca facente capo alla mensa episcopale. Nel 1689 apprendiamo del vescovo Mastellone che si è molto adoperato affinché venisse insegnato alle ostetriche come somministrare il battesimo in caso di necessità: impegno superiore al previsto, data la « crassa ignorantia » riscontrata. Nel 1710 ancora il Mastellone annota che a seguito dei terribili terremoti del 1680 e del 1694 molti « banniti, scelerati, incendiarii e facinorosi furono spinti alla Pentenza ».

Altre spigolature, spruzzate da una vena di soddisfazione, risaltano qua e là. Nel 1672 Tommaso de Rosa ritiene opportuno

evidenziare che in entrambe le cattedrali vi sono organi che « suonano ogni dì di festa e campanili con molte campane ». Nel 1765, con le offerte dei fedeli viene completata in Lioni la chiesa di S. Maria Assunta in Cielo: in essa vi sono « adeguate suppellettili, soffitti dipinti, molte statue di Santi » che ogni anno vengono portate solennemente in processione per il paese, ed un coro « bellissimo a vedere ». Nello stesso anno tutte le chiese danneggiate dal terremoto del 1732 sono da ritenere ormai riparate; una citazione particolare viene riservata alla Chiesa Madre di Guardia, solennemente consacrata dallo stesso Vescovo nel 1765. In tempi più vicini, nel 1903, mons. Tommasi scrive: « Nella parrocchia di Morra, in un posto dove si fermò e celebrò la Messa papa Leone IX nel passare per questa regione, è stata costruita per volontà dei fedeli una chiesa consacrata alla Beata Maria Vergine del Castello, la cui prima pietra avevo posto l'anno addietro in un tripudio inenarrabile di popolo»(15).

Emerge dalle relazioni una costante preoccupazione dei Vescovi titolari: avere in S. Angelo un Seminario diocesano. Nel 1672 il De Rosa ne ritiene necessaria l'istituzione ma si dichiara consapevole del problema dei costi: analoghe le considerazioni di tutti i suoi colleghi del XVII secolo. Il Seminario viene istituito finalmente nel febbraio 1737, senza alcuna base di « redditi certi, ma con la sola speranza della Provvidenza divina». Una soluzione, audace ma certamente interessante, viene proposta da mons. Manerba nel 1742: visto che le lamentele sui frati del Convento di S. Marco non cessano e considerato che detto monastero gode di una pingue rendita di 1000 ducati, perché non chiuderlo a tutto beneficio del Seminario? L'idea non ebbe seguito ma, pur tra tante difficoltà, il Seminario continuò a vivere e nel 1765 conterà una cinquantina di allievi.

A questo punto, confidando di aver fornito al lettore una idea abbastanza chiara sul materiale disponibile, ci sembra opportuna un'ultima considerazione. Le « Relazioni ad limina » costituiscono indubbiamente per la storia locale una fonte interessante di notizie, per lo più inedite. Elementi di cronaca, consuetudini sociali, nomi di chiese e di personaggi spesso dimenticati, informazioni sui paesi e sui loro abitanti, sono tutti dati che con un minimo di pazienza e di

capacità possono rivivere attraverso il racconto dell'appassionato.

Occorre però che l'amore verso il proprio passato sia presente non solo in colui che scrive ma anche, e forse ancor più, in colui che legge. Il quale, per dirla con il Manzoni, forse si sarà annoiato nel corso di questa chiacchierata: ma, creda, non lo si è fatto apposta.

CELESTINO GRASSI

NOTE

(1) Anche se è diffusa l'espressione «la diocesi di S. Angelo e Bisaccia», la dizione corretta dovrebbe tener conto che si tratta di due distinte diocesi. Quella di S. Angelo dei Lombardi comprendeva Torella, Guardia, Lioni; quella di Bisaccia comprendeva Vallata e Morra. L'esiguità delle rendite ne consigliò l'unione « aequae principaliter » nel 1540.

Per comodità del lettore riportiamo la Serie dei Vescovi di S. Angelo e Bisaccia nel periodo 1595-1906:

Flaminio Torricella	1591-1600
Gaspere Paluzio Albertoni	1601-1614
Francesco Diotallevi	1614-1619
Èrcole Rangoni	1622-1645
Gregorio Ceppino	1645
Alessandro Salzillo	1646
Ignazio Cianti.....	1646-1661
Tommaso De Rosa.....	1662-1679
Giovan Battista Nepote.....	1680-1685
Giuseppe Mastellone	1685-1721
Giuseppe Galiani	1722
Giacinto Dràgonetti	1724-1727
Angelo Maria Nappi	1727-1735
Antonio Manerba	1735-1762
Domenico Volpe	1762-1790
Carlo Nicodemo	1792-1808
Bartolomeo Coglia	1818-1840

Ferdinando Girardi	1842-1846
Giuseppe Romano	1846-1854
Giuseppe Fanelli	1854-1891
Nicola Lo Russo	1891-1897
Giulio Tommasi	1897-1936

NOTE

(3) È l'insieme dei canonici d'ogni chiesa di rilievo ed in particolare della cattedrale.

(4) Indicava la collettività dei cittadini; oggi diremmo Comune o Municipalità.

(5) Moemia = mura. Si noti che la trascrizione più frequente, ma meno corretta, nelle Relazioni è « menia ».

(6) Era ricettizia la Chiesa in cui si riuniva un collegio di chierici con l'obiettivo della cura delle anime e dell'esercizio collettivo del culto.

(7) Il diaconato era il secondo degli ordini maggiori e precedeva immediatamente il sacerdozio. Sue funzioni principali sono l'assistenza al sacerdote ed al vescovo nelle sacre cerimonie

(8) Il coro fu ricostruito dietro l'altare principale, sempre in legno ed in forma di semicerchio. Fu terminato nel 1796, come poteva leggersi nel sedile centrale prima dell'ultimo rovinoso terremoto del 1980.

(9) Se si considerano i *mezzi* con cui all'epoca si combattevano il gelo e la neve e quanto poco confortevoli fossero le abitazioni, e se si pensa che ancor oggi l'inverno irpino crea spesso disagi ai residenti, le dichiarazioni dei vescovi non suonano né esagerate né strumentali.

(10) Si tratta di S. Antonino martire, celebrato come patrono il 2 settembre a Pamiers (Francia) e Palencia (Spagna); in quest'ultima città erano conservate già nell'XI secolo le sue reliquie, delle quali si celebrava la traslazione il 18 maggio. Sembra infatti trattarsi dell'omonimo martire onorato ad Apamea di Siria da non confondere né con S. Antonino arcivescovo di Firenze (1389-1459), né con S. Antonino da Piacenza (sec. IV).

(11) Fu vescovo di S. Angelo dal 1502 al 1542, anno in cui si dimise a favore del nipote Valerio de Cancellariis. Durante il suo ministero la diocesi di S. Angelo venne unita a quella di Bisaccia.

(12) Dal tardo latino « primus » e « cera », ovvero « ufficiale iscritto per primo sulle tavolette di cera ». Titolo attribuito ai capi di vari uffici della corte bizantina e, poi, di quella pontificia.

(13) Tema attualissimo, visto che proprio recentemente Giovanni Paolo II ha rivolto analogia tiratina d'orecchi al clero della propria diocesi!

(14) Anticamente il termine indicava un edificio adibito ad ospizio e ricovero per forestieri. L'origine è medioevale e risale all'uso di accogliere gratuitamente i

pellegrini. Le voci greche « ksénos » e « dékhomai », significano appunto « straniero » e « accogliere ».

(15) Si riferisce alla vicinissima contrada Papaloia (da Papa Leo), dove l'annalista irpino Alessandro di Meo parla di un monastero benedettino intitolato a S. Leone. Qui papa Leone IX (1049-1054), dopo la sconfitta subita dai Normanni a Civitate sul Fortore, si fermò nel giugno 1053.